

Nuove prospettive per le lingue preromane della cerchia alpina*

ALESSANDRO MORANDI**

In questa sede verrà presentato, in forma necessariamente concisa, un rinnovato status della problematica relativa alle lingue preromane documentate nell'Italia Settentrionale padano-alpina, con la propaggine "ligure" attestata fra le province di La Spezia e di Massa-Carrara. L'argomento "veneto", o "venetico" come si preferisce dire nel menzionare la lingua degli antichi Veneti, non è oggetto della presente disamina in quanto argomento di non diretto interesse e, comunque, ben definito e tenuto sotto controllo nella esegesi linguistica¹; il *Venetorum angulus*, va segnalato tuttavia, fornisce sempre più dati per la parentela, anche se distanziata, con il latino.

Una precisazione in partenza va fatta per ciò che riguarda la terminologia designativa; questa infatti risente, nell'uso che se ne fa, di vecchi errori e denuncia il perdurare di un equivoco di base: vale a dire che tutte le lingue di cui tratterò nella presente sede abbiano a che fare con l'etrusco, lingua peraltro che intendo richiamare per certi specifici argomenti, in particolare per scrittura e rapporti diretti con il retico.

L'equivoco, di cui sopra, è dovuto all'affermarsi del termine "nord etrusco" designante la documentazione epigrafica dell'Italia Settentrionale. Certamente non v'è dubbio che le scritture di Veneti, Celti - "Leponti", "Liguri" e Galli -, Camuni e Reti abbiano avuto a che fare con un modello, anche molto antico, di derivazione etrusca; si pensi alla interpunzione sillabica presso i Veneti, trasmessa senza alcun dubbio in pieno VI sec. a. C. dallo scriptorium veiente. In tal modo intendeva il Mommsen (anche se allora molti problemi di decifrazione erano ancora aperti, compreso quello della citata interpunzione sillabica) con il suo saggio del 1853, *Die nordetruskischen Alphabete*². Purtroppo, come detto, ne sono derivati dei gravi equivoci, per cui può capitare di leggere che una iscrizione camuna recentemente acquisita venga addirittura definita "etrusca". Dopo la pubblicazione del mio *Epigrafia Italica*, nel 1982, ho sempre insistito sulla necessità di precisare la terminologia: "nord etrusco" deve esprimere esclusivamente la nozione che una scrittura dell'Italia Settentrionale è di derivazione etrusca, limitando il termine "nord etrusco" all'occorrenza, verificata, di influenze da città etrusche dell'Etruria Settentrionale, come Chiusi, influenze che si rilevano certamente nella scrittura dei Veneti e, in qualche modo, in quella dei Celti più antichi (ma i problemi, appunto, in questo caso sono ancora molti). Poiché le scritture dei popoli dell'Italia antica preromana si offrono con grande ricchezza, coerenza e anche aspetti di interscambiabilità, da una epigrafia "italica", che riguarda anche la Sicilia, può benissimo derivare per tutta l'estensione della Penisola una suddivisione in "nord italico", "centro italico" e "sud

* Il presente testo corrisponde, con qualche cambiamento di modesta entità, a quanto da me esposto nel corso della conferenza tenuta a Grosio il 23 luglio corrente anno. Ringrazio nella persona del Dott. Gabriele Antonioli l'Istituto di dialettologia e di etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, così come gli altri Enti di Grosio, per il cortese invito. Sono grato, come tante altre volte, alla Dott. ssa Raffaella Poggiani Keller per tutti gli aiuti prestatimi e per i molto proficui scambi di idee.

Sono qui utilizzate le seguenti abbreviazioni bibliografiche: *CII* = A. FABRETTI, *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Torino 1867; *PID* = J. WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, II, Hildesheim 1968 (ristampa anast. ediz. 1933); *St. Etr.* = *Studi Etruschi*; *TLE* = M. PALLOTTINO, *Testimonia Linguae Etruscae* (2a ediz.), Firenze 1968.

Al fine di ovviare a difficoltà di ordine tecnico-tipografico si è preferito rendere i segni greci per *theta*, *phi* e *khi* con le consonanti seguite dall'aspirata: *th*, *ph* e *kh*. La sibilante, definita nell'ambiente etruscologico come "sade", è resa con *s'*.

** Etruscologo e docente di lingue dell'Italia pre-romana presso l'Università La Sapienza di Roma

¹ Fra i molti lavori restano fondamentali: G.B. PELLEGRINI - A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I-II, Padova 1967; G. FOGOLARI - A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti Antichi*, Padova 1988.

² Th. MOMMSEN, *Die nordetruskischen Alphabete*, in *Mitteil. d. Antiq. Gesellschaft*, VII, Zürich 1853.

italico”; pertanto da tempo suggerisco che “nord etrusco” venga sostituito da “nord italico”, con la riserva mentale di una introduzione nel comparto italico anche degli Etruschi come si intendeva nell’800 e come in effetti viene esplicitamente ammesso dal Fabretti nel suo *Corpus Inscriptionum Italicarum*, del 1867, ove si ha una estesissima silloge di iscrizioni etrusche.

Nel quadro che qui si vuole delineare delle lingue parlate nell’Italia Settentrionale, in particolare nella cerchia alpina e, come detto, in Liguria-Lunigiana-Alta Toscana, si prospetta la necessità di isolare lo strato cosiddetto preindoeuropeo (termine ambiguo e insidioso che non tiene conto di dati linguistici, noti da decenni, se non da secoli, di eccezionale rilevanza, da me riproposti in numerosi lavori dagli inizi degli anni ’80) rappresentato dal retico, dall’etrusco e dal ligure, linguaggi ai quali vari autori associano – erroneamente, va subito precisato – il camuno. Sul “ligure” si è scritto molto, ma senza giungere a conclusioni di una certa consistenza per la sua definizione; tutto si riduce a qualche base toponomastica, ad es. il nome stesso delle Alpi, il nome *Bodincus* del Po, e a qualche suffisso, tipo *-melo-*, *-asco-*, mentre altre basi risultano chiaramente celtiche; allo stesso modo intere serie lessicali attribuite al ligure non danno alcuna possibilità di qualifica della lingua; semmai, vedremo con le iscrizioni, anche esse orientano verso il mondo celtico.

Le iscrizioni rinvenute nell’area effettivamente definita come ligure nelle fonti storiche (vd. la ripartizione augustea in regioni) e comunemente accolte come tali, sono ripartibili in due gruppi, quello di Nizza-Cimiez (*Cemenelum*) e quello della Liguria - Lunigiana - Alta Toscana. Il primo gruppo, costituito da tre iscrizioni lapidarie³, è oramai fuori causa trattandosi di falsi creati sul posto per accreditare una rilevanza storica del centro individuato presso Nizza; con esse sembra che si voglia rimarcare, con la vicinanza all’etrusco, il carattere anindoeuropeo del ligure, del resto secondo la communis opinio di allora e anche dei nostri tempi. Altre iscrizioni, graffiti vascolari e oggetti non altrimenti qualificabili, risultano di ben scarso valore⁴. Il secondo gruppo di iscrizioni “liguri” è rappresentato dalle quattro stele o statue-menhir di cui ci si è molto e proficuamente occupati negli ultimi lustri; ad esse in effetti, almeno in una accezione geografica, bene si adatta la definizione di “liguri”. I quattro manufatti recano brevi testi sulla cui natura linguistica c’è oramai un concorde orientamento: si tratta di lingua celtica, in una fase peraltro di alta antichità, dovendosene porre la cronologia al VI sec. finale per tutto il gruppo. In particolare l’iscrizione della statua-menhir di Zigzago (La Spezia)⁵ (Fig. 1), *Mezu Nemusus*’, segnala un indoeuropeismo totale nel prenome *Mezu* e nell’appositivo *Nemusus*’, forse il patronimico con terminazione *-u-s* che ha regolari riscontri in iscrizioni galliche della Padania⁶. *Mezu* manifesta il passaggio in assibilata della base **medh-* del “provvedere, governare”, cfr. lat. *medeor*, gr. *médomai*, osco *meddis*, titolo magistratuale, etrusco *methlum* “governo”. La terminazione *-u* è comune nell’onomasticon “leponzio” (il termine va così proposto, trattandosi di una indicazione del tutto convenzionale in riferimento ad una entità culturale e linguistica di ambito sicuramente celtico, collocabile in massima parte in area alto-ticinese) e gallico; il nome è l’esatto corrispondente del leggendario *Mettius* latino⁷. Ma un dato linguistico ancor più di rilievo si coglie nel secondo elemento onomastico dell’iscrizione e cioè in *Nemusus*’; qui la base **nemo-* è in piena evidenza nella sua valenza celtica, giacché nella costituzione del nome mostra usi estranei ad ambienti non celtici che,

³ *TLE* 722, 723, e una terza in M. BUFFA, *Nuova Raccolta di Iscrizioni Etrusche*, Firenze 1935, n. 2.

⁴ Questi sono compresi nella mediocre silloge del Buffa, qui citato alla nota 3 precedente. M. Buffa fu uno scadente e velleitario editore di testi epigrafici etruschi; per una singolare inavvertenza degli studiosi la sua silloge, che si abbrevia *NRIE*, ha avuto un posto notevole nella letteratura etruscologica. Il Pallottino, che non era un epigrafista, ne tenne conto e ad essa si ispirò per i suoi *TLE*, che dunque vanno considerati la continuazione dell’opera del Buffa, con i miglioramenti portati dal progresso degli studi, specialmente ad opera della scuola tedesca, e dalla scoperta di nuove epigrafi.

⁵ *CII* 101; *PID* 338. Un corpus delle iscrizioni celtiche d’Italia è stato da me allestito in questi anni; se ne prevede la stampa definitiva verso la fine del 2003.

⁶ E’ quanto ho rilevato in diverse iscrizioni, alcune inedite, schedate per il corpus di cui alla nota precedente; sequenze quali *Ateu Loipitus*, e numerosi antroponomi in *-us* fanno legittimamente ritenere che nel celtico sia del tutto credibile un genitivo in *-us*, reperibile del resto nel paradigma indoeuropeo (si veda nel latino la quarta declinazione).

⁷ A. MORANDI, *Nuovi lineamenti di lingua etrusca*, Roma 1971, p. 205.

appunto, non conoscono l'impiego antroponimico del termine che è tuttavia diffuso come nome comune nella tradizione indoeuropea; si pensi, ad es., a lat. *nemus* "bosco sacro". A Genova l'iscrizione etrusca dall'oppidum - chiesa di S. Silvestro - (Fig. 2)⁸, *mi nemeties* "io (sono) di Nemetie", presenta un simplex nomen su questa medesima base, arricchita dalla suffissazione toponimica etrusca *-ti-e*; quest'ultima potrebbe indurci a pensare che il personaggio in questione venisse da una località caratterizzata in senso celtico; interpretando altrimenti, il nome deriverebbe invece dal lessema celtico *nemeto-* "bosco sacro"⁹. Comunque sia, qui va posta in evidenza l'eccezionale occorrenza di una integrazione etrusco-celtica nella città di Genova, e in un'epoca piuttosto antica (VI-V sec. a.C.). Carattere alloglotto di documenti epigrafici¹⁰, molteplicità etnica della città, notevoli importazioni etrusche, non ci fanno tuttavia dimenticare il fondamento celtico della città, come dimostra nel II sec. a. C. la tavola bronzea di Polcevera, *ILLRP* 517, ove i Genuates sono menzionati insieme ad altre genti e a magistrati dai nomi del tutto trasparenti in senso etnico¹¹. Va ancora osservato che un altro testo epigrafico, da Ameglia in Liguria, leggibile come *Enistale*¹², trova corrispondenze in area piemontese in iscrizioni latine anche qui con evidenti caratteristiche celtiche, oppure, data la recenziarietà, galliche¹³. Un etrusco "alpino" è da escludere, fatta eccezione per la stele di Busca, sulla quale tuttavia continuo a mantenere qualche riserva, come del resto era nel passato presso più di un autore¹⁴; la successione di tre parole con tre *theta* infatti lascia perplessi, giacché l'inevitabile processo dissimilatorio avrebbe dovuto farne abolire almeno quella di mezzo, tutto ciò a prescindere dalla "impaginazione" del testo e dalla scrittura in generale. Fantasiosa, permeata addirittura di lirismo, appare la ricostruzione della vita del personaggio attraverso questa breve testimonianza epigrafica, avanzata recentemente¹⁵. Un ancor più marcato scetticismo devo esprimere in merito alla recente riedizione in chiave etrusca dell'iscrizione di Mombasiglio, purtroppo ancora inattaccabile alla esegesi per la scarsità della grafia rimastaci¹⁶. Certamente non locale, e frutto di una più o meno remota importazione di qualche viaggiatore fra Ottocento e Novecento reduce dalla Toscana, è la lastrina di Cavigliano nel Canton Ticino, di cui sembra che si siano perse le tracce¹⁷.

Dunque l'etrusco non sembra essersi spinto nella penisola italiana più a nord di una linea che segna come un parallelo sopra Mantova; retica e certamente non etrusca è l'iscrizione sull'astragalo di Monte Ozol¹⁸. Ma l'influsso degli Etruschi nel campo della scrittura è stato fondamentale per i popoli dell'Italia Settentrionale; tutte le scritture di questi derivano dal modello etrusco, direttamente quella celtica ("leponzia" e gallica) e quella veneta, le quali partitamente devono aver influenzato la scrittura dei Camuni e dei Reti. La scoperta dei due cippi etruschi di Rubiera (Reggio Emilia), avvenuta agli inizi degli anni '80, ci ha fatto capire molte cose; innanzi tutto come l'area appenninica con Bologna, *Felsina*, e Marzabotto, *Misa?*, abbia esercitato una funzione di cerniera

⁸ G. BERMOND MONTANARI, in *St. Etr. (Rivista di Epigrafia Etrusca)*, XLVII, 1979, p. 296, n. 1.

⁹ Si veda il breve saggio del De Simone: C. DE SIMONE, *Celtico nemeto- "bosco sacro" ed i suoi derivati onomastici*, in *Navicula Tubigensis, Studia in honorem Antonii Tovar*, Tübingen 1984, pp. 349-351.

¹⁰ Da Genova si hanno altri testi epigrafici etruschi: RIX, *ET*, p. 331, Li, 2.6, una fuseruola con iscrizione etrusca *La Plaisas*; un frammento vascolare con *Lari[s]*, in *St. Etr.*, XXIII, 1954, p. 379 (N. LAMBOGLIA).

¹¹ Si veda la monografia di N. CRINITI, *La Tabula alimentaria di Veleia*, Roma 1991, un altro titolo epigrafico, molto esteso, con nomi ed etnici di ambito celtico.

¹² A. MAGGIANI, *Per una puntualizzazione cronologica delle stele iscritte della Lunigiana*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, Bologna 1985, Bologna 1987, p. 439.

¹³ Un *ENISTALVS* è nell'iscrizione *CIL*, V, 7838, di Busca; *ENISTALIVS* in *CIL*, V, 7872, di Nizza.

¹⁴ Si veda la scheda, con nota, in *TLE* 721.

¹⁵ G. COLONNA, *Etruschi sulla via delle Alpi occidentali*, in *Archeologia in Piemonte*, I, Torino 1998, p. 261.

¹⁶ Articolo del Colonna citato alla nota precedente, p. 264 specialmente. Il disegno della stele di Vergiate, attribuito dal Colonna ad una mia laureata, è in realtà opera della Tibiletti Bruno (*La città etrusca ed italica preromana*, Bologna 1970, p. 388).

¹⁷ Potrebbe trattarsi di una urnetta; bibliografia in *PID*, II, p. 614; inoltre: A. CRIVELLI, *Atlante preistorico e storico della Svizzera Italiana*, Bellinzona 1943, p. 70, fig. 182.

¹⁸ A seguito di una erronea "rilettura" in chiave etrusca dell'iscrizione da parte di G. Sassatelli, sono intervenuto per riaffermarne il carattere retico: A. MORANDI, *Una breve nota a proposito di retico t'erisna/perisna*, in *Preistoria alpina*, 36, 2000, pp. 69-71.

tra alfabeto etrusco e le necessità grafiche dei popoli nord - italici già in epoca alto-arcaica (i cippi di Rubiera sono della prima metà del VI sec. a. C.); in tutta evidenza è il particolare impiego del segno decussato per *t* (croce di S. Andrea senza il circolo) derivato da *theta* crociato, che sarà mantenuto con questo valore particolare negli alfabetari dai Veneti di Este, mentre X nel valore di *t* si generalizzerà in tutta l'Italia Settentrionale ad eccezione di Padova, *Patavium*, che lo pose a rappresentare la *d*, dentale sonora¹⁹. Pertanto la presenza etrusca si risolve nel complesso in un fatto culturale, sia pure di grande rilievo, quale è l'introduzione della scrittura, in assenza totale di influssi linguistici; e a tal proposito è da ricordare che da parte degli studiosi, anche non specificamente impegnati nel campo linguistico, viene rimarcata la singolare occorrenza nell'etrusco della Padania, compresa Spina, della suffissazione *-alu-s'* negli antroponimi (*Kraikalus'*, *Tulalus'*, etc.) attribuita ad un percorso inverso, e cioè dal celtico all'etrusco, venendo riconosciuto in *-alus'* / *-alos* una marcatezza linguistica non altrimenti spiegabile²⁰.

Gli Etruschi hanno influito anche sul "modus scribendi". Colpisce in area celtica, nel bergamasco come presso i Comenses (Como/*Comum*), la presenza nella scrittura di alfabetari e di linee-guida; particolarmente significativi e di un certo effetto sono gli esempi delle iscrizioni di Capriate S. Gervasio (Bergamo) (Fig. 3), di Como-Rondineto e di Como Prestino (Figg. 4-5)²¹.

Un più approfondito approccio linguistico è qui affrontato con l'esame della questione retica. La lingua dei Reti è nota da circa un centinaio di iscrizioni su varie classi di oggetti, alcuni monumentali, come ad es. il cippo di Castelciès, purtroppo mutilo di circa la metà, del quale mi sono occupato specificamente²², offrendo anche una ristretta silloge retica con i testi più importanti. Si tratta di una lingua discretamente documentata, da considerare nel complesso unitaria, con qualche variante locale che, per quel che più conta, non deve indurre a forzare la situazione esegetica acquisita anche in merito alla terminologia; "retico" è definizione calzante, derivata dall'etnico Raeti, distribuito omogeneamente fra gli autori antichi, latini e greci, al contrario dunque di quanto ritiene un certo odierno ipercriticismo che non vedo quale altra etichettatura sia in grado di proporre. Fra gli autori antichi si isolano i nomi di Tito Livio e di Plinio, quest'ultimo fornendoci anche una elencazione di nomi di genti²³. Tito Livio²⁴ si diffonde sull'etnico, tramandandoci la notizia - è il solo a farlo - di una sostanziale identità linguistica fra etrusco e retico: i Reti sono Etruschi fuggiti dalla pianura (spinti dai Galli invasori, lo ricaviamo da altri autori, fra cui Plinio) e arroccatisi sulle valli alpine dove si sono imbarbariti per la natura stessa dei luoghi (*quos loca ipsa effecerunt*), mantenendo però la lingua originaria, tuttavia alquanto corrotta (*sonum linguae, nec eum incorruptum*). E' singolare che ben pochi autori moderni abbiano posto in relazione lo scritto di Tito Livio con la sua città natale, Padova/*Patavium*, e con la famosa paletta inscritta bronzea rinvenuta nel 1899 sotto la Basilica del Santo; in questo luogo si trovava certamente un santuario della Padova preromana dove la paletta era stata posta e dove era stata rinvenuta "in situ". Tutto ciò a conferma di una certa dimestichezza di Tito Livio con la storia più antica dell'Italia, appresa, per

¹⁹ Si veda il "prospetto" grafico in A. L. PROSDOCIMI, in G. FOGOLARI - A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti Antichi*, Padova 1988, p. 333. Una tavola sinottica di tutte le scritture encorie dell'Italia antica, con esclusione del siculo e dell'elimo, è stata da me allestita in occasione del Congresso di Epigrafia Greca e Latina del 1997, tenutosi a Roma; la tavola è poi apparsa nella relativa mostra epigrafica, anonima, con qualche modifica nella cronologia e nella posizione delle colonne - e purtroppo con qualche imperfezione rispetto al materiale da me allestito, insieme a serie greche all'inizio ad opera di altri autori -; la medesima tavola sinottica, ancora anonima, è ora presente nell'opera di R. FRIGGERI, *La Collezione Epigrafica del Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano*, Roma 2001, pp. 18-19.

²⁰ Sull'argomento, con qualche ulteriore richiamo bibliografico: G. SASSATELLI, *Iscrizioni e graffiti della città etrusca di Marzabotto*, Imola 1994, p. 203.

²¹ Per l'iscrizione di Capriate S. Gervasio: A. MORANDI, *Sulla edizione dei testi epigrafici celtici d'Italia*, in *Riv. St. Liguri*, LXVI, 2000, p. 17, n. 12. Le due iscrizioni comensi sono riprodotte e descritte in: A. MORANDI, *Epigrafia vascolare celtica fra Ticino e Como*, in *Rev. Belge d. Phil. et d'Histoire*, 77, 1999, p. 183, n. 32, e p. 177, n. 23.

²² MORANDI, *Il cippo di Castelciès nell'epigrafia retica*, Roma 1999.

²³ G. PLINIO, *NH*, III, 136.

²⁴ T. LIVIO, V, 33; nessun dubbio aveva Tito Livio sul popolamento delle Alpi, soprattutto per quanto riguardava i Reti (*maxime Raetis*).

quanto riguardava i luoghi della sua nascita e adolescenza, direttamente sul posto, piuttosto che da fonti latine di poco più antiche, quali potevano essere Catone e Varrone. Tuttavia, alla luce di riscontri abbastanza recenti, il dato liviano relativo al *traiectus Etruschi* > Reti, vale a dire di un mondo retico povero, come riflesso immiserito della grande civiltà etrusca, non è più accettabile; la cultura retica affonda le sue radici in antefatti locali, presentando caratteristiche sue proprie che la distanziano dalle più antiche facies etrusche. Altri dati sono venuti dalla epigrafia a mutare sensibilmente il quadro: presenze retiche si hanno al di là dello spartiacque alpino e della valle dell'Adige, ben più a nord (Steinberg) del limite finora fissato dai rinvenimenti, facendo estendere il territorio dei parlanti questa lingua quasi nel cuore dell'Europa continentale. Il che fa ritenere altresì, e soprattutto, che il percorso da nord a sud della emigrazione in Italia degli Etruschi sia da prendere nella più seria considerazione, in linea peraltro con tutti i fenomeni immigratori che hanno determinato l'etnogenesi della Penisola²⁵. A livello linguistico l'identità etrusco-retica si presenta in termini oramai perentori; si pensi ai preteriti transitivi retici del tipo *tinake* a cui risponde *tineke* etrusco nel significato fattitivo di “fare l'offerta” come impegno personale, verbo da me valorizzato in tal senso²⁶. Rispetto al preterito in *-khe*, *trinakhe*, della situla Giovannelli, da Dos Caslir (Trento), l'etrusco presenta *trinice*, evidentemente forma ridotta per cronologia avanzata, e altre risposdenze semantiche in *trin*, *trinthasa*, verbi tuttavia di ardua penetrabilità quanto al significato, ma di analogo ambito sacrale, probabilmente relativo all'offrire. Altre risposdenze in altre situazioni sono indiscutibili, come nel campo delle forme onomastiche, prima fra tutte *Velkhanu*, omologo del teonimo etrusco *Velkh(ans)*, degli antroponimi *Velkha*, *Velkhanas*, del greco cretese *Velkanos* per mezzo del quale si riconosce in entrambe le lingue, retico ed etrusco, antiche connessioni con substrati protoindoeuropei tra Egeo e penisola italiana²⁷. La formazione medesima dei nomi personali richiama quella degli Etruschi; si pensi a nomi quali *Perisna*, *Terisna*²⁸, *Tarna*, questo assonante all'etrusco vulcente *Tarna/Tarne*, *Kulis'na*, *Arusna*, e altri ancora, con declinazione inoltre richiamante da vicino quella etrusca; è il caso del nome *Laspa*, nominativo, e quindi *Laspassi* obliquo, con morfema *-si* omologo dell'etrusco. Nomi personali con terminazione *-l* documentano nel retico genitivi che hanno caratteristiche risposdenze in etrusco (e anche in hittita!)²⁹; il personale *Klanturus*, genitivo, del cinturone di Lothen risponde a etr. *Velthurus* “di Velthur”. Fra i nomi comuni *ahil* “opera” risponde a etr. *acil*. Tutto questo, come detto, in una documentazione di poche decine di iscrizioni.

La quasi generalizzata assenza di interpunzione divisoria di parole ha indubbiamente causato qualche equivoco da cui, va ammesso, in vari casi è difficile venir fuori con qualcosa di concreto; tuttavia quando si ha una certa incidenza di forme lessicali e morfologiche sicuramente individuabili il compito dell'esegeta non dovrebbe trovare intralci nell'assicurare un dato grammaticale-ermeneutico. Nella citata mia edizione del cippo di Castelciès mi è parso credibile che in due iscrizioni retiche, da due luoghi distanti tra di loro, Verona e Sanzeno, andasse isolata la sequenza *khik* (Verona)³⁰ e *khik* (Sanzeno)³¹, scritta in questo secondo caso con il *khi* (grafo, come detto sopra, di origine greca, presente nel retico attraverso la mediazione etrusco-veneta; a Verona evidentemente si è ritenuto di farne a meno scrivendo *k* e *h* per rendere la velare aspirata). Sulla

²⁵ La teoria della provenienza settentrionale degli Etruschi, fra le altre, costituisce passo obbligato nello studio universitario dell'etruscologia; si veda in proposito l'esteso capitolo divulgativo che ne fa il Pallottino nelle varie edizioni del suo *Etruscologia*.

²⁶ Si vedano in particolare i miei due saggi: A. MORANDI, *L'iscrizione CIE 5683 del sarcofago tuscanese nel Museo Etrusco Gregoriano*, in *Röm. Mitteilungen*, 93, 1986, pp. 135-142; A. MORANDI, *Note archeologiche ed epigrafiche su Castelluccio di Pienza*, in *Annali Fac. Lettere e Filosofia, Perugia*, XXIII, 1985-1986, pp. 227-239.

²⁷ Questione ora ripresa da A. VALVO, *Il bassorilievo di Bormio e il culto di Volcanus nelle Alpi retiche*, in *Archeologia Classica*, 48, 1996, p. 127 e ss. Si veda il mio lavoro: A. MORANDI, *Etrusco ipa*, in *Rev. Belge d. Phil. et d'Histoire*, LXV, 1987, pp. 95-96.

²⁸ Vd. nota 18.

²⁹ MORANDI, *Nuovi lineamenti*, cit., p. 62.

³⁰ MORANDI, *Il cippo di Castelciès*, cit., p. 86, n. 51.

³¹ MORANDI, *Il cippo di Castelciès*, cit., p. 62, n. 21.

base di ovvî confronti con i formulari devozionali presenti in tutta, o quasi, l'Italia preromana, in Grecia e altrove, mi è sembrato assai produttivo (senza necessità di ricorrere a etichette del tipo “metodo bilinguistico” o “storico culturale”) richiamare la serie dei pronomi dimostrativi su base **ke/*ko* ad ampio “spettro” indoeuropeo essendo questa base presente anche, oltre all'hittita, in lingue dell'Asia minore, nel greco *ekeinos/keinos*, in lat. *ec-ce* (la seconda parte). Per la terminazione *-k* di *khik*, probabilmente in funzione deittico-demarcativa, anche il pronome veneto *eik*³² mi è sembrato entrare legittimamente nella questione, come anche l'osco *ekik*, il peligno *ecic*, neutri, corrispondenti a lat. *hoc*. Come evidenza il greco *ekeinos* “quello”, con *-nos* che marca il passaggio da “questo” alla notazione della distanza con “quello”, la *e* si trova in posizione protetica e spesso viene omessa, avendosi in greco *keinos*; la stessa occorrenza si ha in etrusco ove il medesimo pronome all'accusativo è dato ora con *ecn*, ora con *cn*. Pertanto le due iscrizioni: *phanin iuphiku Remies Hiraphasuva khik Velisanes*, Verona, *Laspa Phirima zinakhe khik as'ikhanu*, Sanzeno, andranno tradotte rispettivamente: “l'offerta ha fatto (*iuphiku*) Remies Hiraphasuva, questa, in pro di Velisane (oppure R. H. figlio di Velisane)”, “Laspa Phirima ha procurato questo (l'offerta) *as'ikanu*”, l'ultima sequenza essendo per ora da accantonare, non escludendosi comunque un cognomen. Nella traduzione del titolo veronese non deve stupire la posizione distanziata del dimostrativo *khik* dal termine a cui si riferisce, *phanin*, questo termine con segnacaso dell'accusativo, omesso invece nel dimostrativo come, caso singolare, si ha nell'osco e nel peligno, *ekik* e *ecic*; si tratta di prosa arcaica e per di più devozionale che risponde a criteri ritmici per noi, allo stato attuale, inattuabili.

Marginalmente a quanto esposto faccio osservare che l'esegesi delle due iscrizioni si pone in netto contrasto con quella che nel 1998 ha dato il Rix³³, studioso tedesco i cui grandi meriti nel campo linguistico italico e anche etrusco non hanno bisogno di essere ricordati. In questa occorrenza però il Rix mostra qualche insicurezza, dovuta intanto ad una eccessiva fiducia nel proprio metodo che, in effetti, nel passato ha registrato dei risultati più che positivi, al punto da sbloccare situazioni di immobilismo decennali, se non secolari. In campo retico il metodo dello studioso tedesco sembra urtare contro un fattore negativo del tutto elementare (e ciò è fonte di meraviglia per chi segue i lavori di questo linguista) e cioè la mancata conoscenza della situazione locale che lo porta a utilizzare materiale illustrativo del tutto inattendibile. Aspetti fuorvianti dunque riscontrabili, per es., nell'esegesi del testo retico-etrusco di Feltre³⁴, mentre altrove si hanno veri e propri atti di fede. Nel caso delle due iscrizioni sopra descritte e commentate il Rix si spinge addirittura a cancellare la sequenza *khik* nel testo di Sanzeno³⁵ per dare coerenza a quanto derivato dall'idea di ciò che il retico *deve* essere. Viene dunque corretto lo scriba, uno scriba che evidentemente non conosce il retico. Così, ancora, nell'iscrizione di Sanzeno *Laspa Phirima* non è un solo operatore dell'offerta; si tratta di due personaggi, Laspa (e) Phirima, fratelli, cui viene attribuito ovviamente il medesimo gentilizio *Si'ikanu*; il tutto risolto con l'aggiunta della copula, “und”, omessa dallo scriba, ancora una volta colto in fallo dal Rix.

Dunque il retico, da quanto è stato detto finora, assolve ai nostri occhi la fondamentale funzione di far uscire dall'isolamento la lingua etrusca e di estendere questo areale “preindoeuropeo” nel cuore dell'Europa. Analogamente all'etrusco anche il retico mostra una singolare permeabilità nei confronti di altri linguaggi e quindi molteplici situazioni di contatto. In particolare si segnalano elementi culturali celtici, di lessico, di ideologia religiosa in relazione anche a massicce presenze di manufatti, armi, lavori di bronzo, monete argentee di imitazione massaliota. Nel lessico hanno grande risalto i nomi teoforici, tipo Esiunne, da rimandare al gallico Esus (vd. oltre), ma il più vivo interesse suscita la presenza di un *Tarani* in una iscrizione della Val di Fiemme, nome riferibile al

³² Si tratta di una sequenza piuttosto discussa, ma il valore pronominale è assicurato: PELLEGRINI-PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, cit., pp. 465 - 468.

³³ H. RIX, *Rätisch und Etruskisch*, Innsbruck 1998.

³⁴ RIX, *Rätisch und Etruskisch*, cit., p. 58, nota 83.

³⁵ RIX, *Rätisch und Etruskisch*, cit., p. 19.

teonimo Taranis, dio del tuono, della Gallia Transalpina³⁶.

Queste ultime osservazioni ci introducono nel capitolo più propriamente celtico, argomento che ha una parte di spicco nell'attuale frangente degli studi; ciò che riflette un grande interesse, a tutto campo, in varie nazioni, come vero e proprio movimento europeo, dall'Inghilterra, con l'Irlanda e il Galles, alla Spagna, alla Francia ovviamente, alla Svizzera che storicamente si qualifica come celtica, proponendosi con il nome nazionale degli Elvezi.

La recente intrapresa del Canton Ticino di rivalutazione del suo più antico patrimonio storico-archeologico ha prodotto una serie di iniziative che si sono concretate in varie mostre e in una imponente silloge di lavori con catalogo, *I Leponti. Fra mito e realtà*, in due tomi, editi nel 2000. L'iniziativa ha valorizzato anche aspetti ritenuti secondari come la circolazione monetaria dell'epoca preromana, anche in questo caso con mostre e cataloghi³⁷. Si rivela così e meglio si comprende, con l'impegno di tanti studiosi e anche con importanti scoperte di iscrizioni – quando un popolo “parla” rivela la sua identità –, un continente celtico dalla Lusitania alla Carnia; ma con i toponimi ci si può spingere ben oltre, ad est come a nord. Si pensi al nome di città “Vienna” sulle rive del Danubio, nome che deriva dal celtico *Vindobona*, la “città bella”, oppure “bianca”, aggettivazione di *bona* “città, oppidum”, formata sul gallico *vindo* “bello”, oppure “bianco”, forse perché originariamente la città era stata costruita con pietre anziché con tronchi di albero. Nella Gallia Transalpina ritrovamenti di iscrizioni, anche molto estese (piombi di Larzac e di Chamalières) denunciano la vitalità del gallico ancora alla fine del I sec. d. C.³⁸. In Spagna, l'antica Iberia, i bronzi di Botorrita, la monetazione – con singolari rispondenze onomastiche nell'area lombarda – ci tramandano un dossier linguistico di enorme portata in una scrittura altresì di eccezionale interesse³⁹. In Italia si hanno però i documenti celtici più antichi, con penetrazione linguistica nell'onomastica etrusca già agli inizi del VI sec. a. C.⁴⁰. L'iscrizione vascolare di Sesto Calende con la sequenza *Iunthanakha*, un personale femminile al nominativo (Fig. 6) si colloca all'inizio del VI sec. a.C.⁴¹. *Viku*, che si legge in una iscrizione etrusca di Chiusi degli inizi del VI secolo, trova riscontro nel *Vikhu* da me isolato nell'altra iscrizione vascolare di Sesto Calende⁴², con implicazioni storiche particolari essendo Chiusi città etrusca al centro del mito eziologico della calata dei Galli in Italia al tempo di Tarquinio Prisco, tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a. C.⁴³. Nella seconda iscrizione di Sesto Calende il genitivo in *-i* che vi si legge mette in crisi *-oiso*, asserita desinenza genitivale maschile dei temi in *-o* attribuita al celtico arcaico nel noto articolo di G. Colonna sul bicchiere d'impasto di Castelletto Ticino⁴⁴. Ancora genitivi arcaici in *-i* si hanno sicuramente in altri titoli epigrafici, *Alaus'i*, proprio di Castelletto Ticino⁴⁵, il menzionato *Kikrisi* di

³⁶ C. SEBESTA, *L'iscrizione retica di Sottopedonta*, in P. LEONARDI, *Val di Fiemme*, Calliano 1991, pp. 130-132, con rimando a Taranis.

³⁷ Vd. *I Leponti e la moneta*, Locarno 2000, a cura di E. ARSLAN e R. CARAZZETTI; E.A. ARSLAN, *La monetazione con legende leponzie e la monetazione preromana dell'area leponzia e insubre*, in *I Leponti. Tra mito e realtà*, Locarno 2000, pp. 223-233.

³⁸ M. LEJEUNE, *Le plomb magique du Larzac et les sorcières gauloises*, Paris 1985; P.-Y. LAMBERT, *La langue gauloise*, Paris 1995.

³⁹ Sulle ultime acquisizioni di Botorrita: F. BELTRÁN - J. DE HOZ - J. UNTERMANN, *El tercer bronce de Botorrita (Contrebia Belaisca)*, Zaragoza 1996; F. VILAR et Alii, *El IV bronce de Botorrita (Contrebia Belaisca)*. *Arqueología y lingüística*, Salamanca 2001.

⁴⁰ MORANDI, *Sulla edizione...*, cit. (a nota 21), p. 9.

⁴¹ MORANDI, *Epigrafia vascolare...*, cit. (a nota 21), p. 156, n. 2.

⁴² A. MORANDI, *Due brevi note di Epigrafia Italica*, in *Rev. Belge d. Phil. et d'Histoire*, 79, 2001, p. 62; MORANDI, *Sulla edizione...*, cit., p. 10.

⁴³ T. LIVIO, V, 33, ove il mito di Arrunte chiusino. Si veda la disamina di A.M. ARDOVINO, *Il problema storico dei Reti*, in *Atti del II Convegno Archeologico Provinciale, Grosio, 1995*, Sondrio 1999, pp. 97-106.

⁴⁴ F. GAMBARI - G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica di Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia Nord-Occidentale*, in *St. Etr.*, LIV, 1986 (1988), pp. 119 - 164, tavv. XLIV - XLIX.

⁴⁵ L'iscrizione, vascolare, è stata intesa dall'editore come in dativo; devo dire però, pur esprimendo la mia più viva stima per l'intelligente opera di F. Gambari, con qualche forzatura: *La birra e il fiume*, Torino 2001, p. 17, fig. 5, a cura di F. GAMBARI.

Capriate S. Gervasio (Fig. 3), iscrizione inedita da me recentemente studiata e pubblicata⁴⁶ congiuntamente alla eccezionale attestazione del nome personale femminile *Katua* (Fig. 7) su una rondella in fine pietra arenaria da Parre (Bergamo), nome questo che ha a che fare con la glossa celtica *cateia*, arma caratteristica dei Galli; che sia alla base di un nome femminile è conferma di quanta parte avessero le donne nella società celtica e gallica in particolare anche in momenti critici quali sono le guerre alle quali, è ricordato, partecipavano molte donne in aiuto dei mariti. Il genitivo in *-i* dei temi in *o* è dunque documentato per la prima volta ad una cronologia così alta (le più antiche attestazioni le avevamo nel latino del III sec. a. C.). Questi genitivi peraltro risultano morfologicamente indubitabili, nonostante recenti tentativi che vorrebbero spiegarli come dativi, senza dubbio da parte di studiosi preoccupati di salvare quanto finora si è scritto sul presunto genitivo in *-oiso* di Castelletto Ticino (in realtà, come ho già scritto più volte, l'ultima *o* non esiste e i confronti addotti per la sua forma, così singolare, sono erronei, mentre l'apografo esibito presenta delle forzature ad hoc); i dativi celtici, almeno fino al II sec. a. C., sono in *-ei*, *-ui*, *-at*⁴⁷.

Monumento caratterizzante il mondo celtico è la stele funeraria in pietra locale, diffusa soprattutto in Iberia e nell'area alpina e sub-alpina della Padania. Nelle iscrizioni del territorio qui in esame la lapide inscritta contiene il più delle volte il nome stesso del monumento, *pala*, *palam* in accusativo; e *pala* è attestato, sia pure una sola volta e con qualche difficoltà ermeneutica, da vari anni nella lontana Lusitania. Monumento fra questi particolarmente significativo, anche per l'alta cronologia, è la stele di Vergiate (Fig. 8) ove si menziona un Pelkos, il defunto, in dativo *Pelkui*, al quale un altro personaggio, *Is'os*, ha eretto, *kalite*, la stele, *palam* appunto. Sia in Iberia che in Italia l'iscrizione è quasi sempre contenuta fra linee-guida; in Iberia queste sono semplicemente un modo per imporre una certa regolarità allo scritto, in Italia invece derivano quasi sempre da una figura antropomorfa allungata, il cosiddetto ominide, all'interno del quale si colloca il testo commemorativo. La resa di questo antropomorfo non risulta sia di influenza etrusca come si sarebbe portati a credere, trattandosi, al contrario, di una derivazione da ancestrali ideologie centro-europee. Talvolta le figure (del tutto schematiche) con le iscrizioni sono accoppiate; in tal modo, lo dicono le iscrizioni, si ricordano due personaggi legati da vincoli coniugali. La più famosa stele di questo tipo è quella rinvenuta nella prima metà dell'800 a Davesco, nel Canton Ticino (Fig. 9)⁴⁸ e conservata nel Museo Retico di Coira. In questi ultimi anni ne è stata rinvenuta un'altra simile, ancora nel Canton Ticino, a Bioggio sopra Lugano, purtroppo assai deteriorata con iscrizioni pressochè illeggibili. Un'altra, ancora da Bioggio, presenta una sola figura di ominide con all'interno una notevole iscrizione (Fig. 10).

Non proprio in margine alle questioni linguistiche padano-alpine che vengo qui svolgendo, ritengo di esporre una particolare vicenda che mi ha visto alcuni lustri addietro muovermi nell'intrico di certi problemi epigrafici, e non solo epigrafici. Erano gli anni in cui con la Pandolfini preparavo l'edizione del "Lessico etrusco", che fu poi edito nel 1978, *Thesaurus Linguae Etruscae, Indice lessicale*, ed è ora continuato con i Supplementi dalla medesima Pandolfini. Nello schedare il dossier etrusco ci imbattemmo nel lessema *Ekheth* che si leggeva su una o più monete, lessema rubricato al n. 790 dei *Testimonia Linguae Etruscae (TLE)* del Pallottino, il quale lo ricavava, del tutto acriticamente, dal Garrucci e dal Sambon, dopo averlo inserito, con commento, in un suo saggio della miscellanea dedicata a Bartolomeo Nogara, del 1937⁴⁹; come altri del resto, il Pallottino faceva riferimento alla città di *Echethia*, etrusca, menzionata da Stefano Bizantino. Nell'approfondire la questione, che si presentava abbastanza sospetta, ebbi modo di venire in contatto con Andrea Pautasso. A questo insigne e singolare studioso di numismatica celtica va il merito di aver riconosciuto il "pesante" errore degli etruscologi italiani nella trattazione della

⁴⁶ MORANDI, *Sulla edizione ...*, cit., p. 17, n. 12.

⁴⁷ Si veda quanto appropriatamente sostenuto in P. SOLINAS, *Genitivo e dativo in leponzio a proposito di una nuova iscrizione*, in *Archivio Glottologico Italiano*, LXXXII, 1997, pp. 95-103.

⁴⁸ *CII* 2, tav. I, add. et corr. 2033; *PID* 269; E. RISCH, in *Atti del II Congresso Int. Etrusco*, III, Firenze 1989, pp. 1851-1852.

⁴⁹ M. PALLOTTINO, *Nomi etruschi di città*, in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara*, Roma 1937, p. 347.

leggenda monetale in questione e della moneta stessa, dovendosi leggere *Sekhethu* in luogo di *Ekheth*, come del resto avveniva da tempo presso i linguisti d'Oltralpe (Fig. 11)⁵⁰. La moneta fa parte di emissioni dovute ad un regulo celtico, forse della Lombardia o del Canton Ticino. Di queste emissioni – imitazioni della dracma massaliota degli inizi del IV sec. a. C. – abbiamo soltanto qualche esemplare; una sembra provenire dal bergamasco⁵¹, un'altra dal territorio vicentino; una, in formato didracma, è stata rinvenuta nel Canton Ticino⁵². La leggenda, *Sekhethu* dunque, presenta il grafo *theta* con cerchio e croce interna (non decussata), in una grafia piuttosto antica che fa collocare la coniazione in oggetto in tutta coerenza, come detto, nella prima metà del IV secolo. Giacchè questo *theta* crociato è anche associato nella leggenda monetale ad una E a quattro trattini orizzontali, mi sembrò che sul piano epigrafico si dovessero cercare connessioni locali e comunque non troppo lontane. I due grafi ricorrendo nella epigrafia camuna (nella quale ora sono documentate forme di E con eccezionale esuberanza di trattini), anche in quella rivelata negli anni addietro da Priuli e dalla Tibiletti Bruno⁵³, con risposdenze nell'iscrizione su vaso bronzeo di Castaneda⁵⁴, che si connette certamente con la scrittura camuna, mi sembrò di essere in grado di delineare un quadro di incidenze scritte piuttosto omogeneo dal Canton Ticino, ove appunto si localizza il rinvenimento di Castaneda, alla Valcamonica, toccando la parte settentrionale della Lombardia con i descritti rinvenimenti monetali nel bergamasco e nel vicentino. A siffatto quadro ritenni di collegare in qualche modo, oltre alla perduta lapide di Roncone (Valli Giudicarie), l'epigrafia di matrice veneta che si stava rivelando da tempo nei documenti vascolari di Szentlörinc in Ungheria, in una parte dell' antica Pannonia, e dei quali si era occupato, sembrava con profitto, il Lejeune⁵⁵. Interessava in questa scrittura la presenza del *theta* crociato, non però con il cerchio, ma quadrato o tendente al quadrato, che richiamava gli esempi camuni appresi dai lavori della Tibiletti Bruno e da me verificati direttamente. D'accordo con in Prof. Anati si era poi prospettata l'opportunità di tenere una comunicazione sull'argomento durante il *Valcamonica Symposium* del 1994, comunicazione messa per iscritto in un fascicolo “prepubblicazione” in attesa degli atti (che non sono ancora apparsi!); argomento che inserii di lì a qualche anno in un più esteso articolo dove figurano due apografi delle iscrizioni di Szentlörinc⁵⁶.

Quanto da me affermato nella delineazione della “fascia epigrafica” così descritta fu in qualche modo messo in crisi sui dati raccolti alla sua estremità ungherese – ma non certo invalidato, trattandosi di scrittura e lingua venete che ritenevo semplicemente di richiamare – giacchè contro la scoperta segnalata dagli studiosi ungheresi (che peraltro perseguivano fini esegetici non proprio ortodossi), nel frattempo si erano levati dissensi e recise negazioni. Trattandosi, come detto, di un argomento marginale e fuori del territorio che qui si vuole individuare, la menzione che ne faccio risponde all'esigenza di circoscrivere gli equivoci – e, possibilmente, di eliminarli –, segnalando semmai qualche aspetto al limite del paradossale, come è proprio nel caso. Da più parti viene esclusa la presenza delle iscrizioni in questione, addirittura con punte di sarcasmo. Ma proprio il più reciso negatore di queste presenze, il Prosdocimi, nel suo intervento in *Studi Etruschi* del 1992, facendo la storia di queste scoperte panoniche, innegabili sul piano archeologico e di grande importanza, crea,

⁵⁰ La leggenda monetale, secondo una tradizione francese orientata verso il celtico, è in M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris 1971, p. 99.

⁵¹ La moneta fu da me rintracciata presso il National Hungarian Museum: A. MORANDI, *Leggende monetali preromane della Lombardia*, in *La Zecca di Milano*, Milano, 1983, Milano 1984, p. 78, tav. I, n. 2. Il rinvenimento a Verdello è contrastato (Arslan); per la questione: A. MORANDI, *Su alcuni aspetti epigrafici della monetazione padano-celtica*, in *La monetazione preromana dell'Italia Settentrionale, Bordighera*, 1994, Bordighera 1996, p. 96.

⁵² F. CHIESA, *Le monete della prima fase delle emissioni argentee con legende leponzie*, in *I Leponti e la moneta*, cit., p. 25 e ss.

⁵³ M. G. TIBILETTI BRUNO, *Nuove iscrizioni camune*, in *Quaderni Camuni*, 49-50, 1990, pp. 29-171.

⁵⁴ A. MORANDI, *Epigrafia Italica*, Roma 1982, p. 205, n. 82. Tav. XLVI, nn. 1-2.

⁵⁵ Tra i vari lavori del Lejeune sull'argomento cito: M. LEJEUNE, *Vénètes de Pannonie*, in *Comptes Rend. D. l'Académie d. Inscriptions et Belles Lettres*, 41, 1990, pp. 629-653.

⁵⁶ A. MORANDI, *Osservazioni su alcuni aspetti della epigrafia camuna*, in *Valcamonica Symposium '94*, Boario Terme 1994, pp. 1-7, figg. 25-26.

al contrario, i presupposti per una riaffermazione da parte di altri studiosi interessati a dette iscrizioni che “potrebbero” (riporto il Prosdocimi) esistere. Così, assai di recente, 2001, uno studioso francese, il Gérard, ripropone questi documenti epigrafici con numerosi apografi (Fig. 12), ma senza fotografie, secondo invece quanto richiedeva il Prosdocimi a quanti volessero sostenere la veridicità delle edizioni ungheresi⁵⁷. Dai disegni forniti dal Gérard le sequenze sembrano molto credibili e la grafia, con la lingua, ripeto, di tipo veneto, presenta in tutta evidenza il *theta* crociato, che però i Veneti non usavano correntemente, conservandone, come detto, memoria negli alfabetari su tabelle bronzee ad Este, e che ritroviamo in area camuna. Ancor più marginalmente segnalo che *Upsethos*, diciamo pure “pannonico”, corrisponde nel significato e nella formazione, attraverso lenizioni e spirantizzazioni, alla serie celtica *Uaso-*, da **Uasto-*, **Up-sto-* (cfr. *Uasekia* che si ha nella necropoli di Ornavasso in Val d’Ossola), da cui “vassallo”, e il nostro cognome Vassalli.

Veniamo ora al dossier epigrafico della Valcamonica e della Valtellina, da considerare unitariamente, lasciando aperto il problema delle priorità nell’introduzione della scrittura nelle due valli. La documentazione in esame, certamente sbilanciata in favore della Valcamonica (ma la Valtellina è un mondo ancora da esplorare con la massima attenzione; la presenza di numerosi petroglifi fanno bene sperare sul futuro incremento del patrimonio linguistico, come sta avvenendo altrove; vd. iscrizione paracamuna di Collio in Val Trompia, segnalata dal De Marinis), non ha a che fare con il retico, come invece trovo scritto il più delle volte⁵⁸; i dati in nostro possesso, nonostante la loro monotonia, forme onomastiche nella quasi totalità, sono più che sufficienti per questa esclusione. Valga, in partenza, l’esempio di *Enotinaz* (Fig. 13), nome personale su base celtica, presentante la *o*, fossile-guida, direi, delle lingue indoeuropee dell’Italia antica preromana, con l’eccezione dei testi di Novilara (Pesaro), dove la situazione è ancora da chiarire. Nomi definibili come del tutto celtici sono *Nemases*, scritto *Nemazez*, da rinviare ai citati *Nemus* di Zignago e *Nemeties* di Genova, in alta cronologia, *Arthiau* da rimandare al teonimo Artio, la “dea orsa”, *Sqaniau*, e molti altri⁵⁹.

In Valtellina un grande progresso è stato registrato con l’emendamento, ad opera del Prosdocimi, a carico della terminazione *-au* nelle due iscrizioni di Tresivio (Fig. 14) e di Montagna, terminazione che, letta nel passato *-al*, induceva invariabilmente ad assimilare questi due testi al retico e anche all’etrusco⁶⁰. L’iscrizione di Tresivio: 1. *Uelauiau-* 2. *z* :: *Esiau* (Fig. 15); di Montagna: *ji* :: *Iasaziz* :: *Esiavau*. Come nel camuno *z* sembra una variante di *s*. Nell’iscrizione di Tresivio si ha un “*Esiau* (figlio) di *Uelauiau*”, un testo dunque funerario analogamente a quello di Montagna, nel primo con una certa monumentalizzazione.

Precocemente (il Giussani nel 1911) per la base *Esia-* si fece riferimento al nome del dio gallico Esus, ed Esus fu individuato dal Prosdocimi nell’iscrizione di Civate Camuno (Fig. 16)⁶¹, non valorizzando però il dato morfologico-linguistico che ne emerge. L’iscrizione, fra due linee-guida: *Ezuü Khaiz Ciason[i]*, che si traduce: “Ad Esus Gais (figlio) di Ciasonos”, meno probabilmente “di Ciasonios”, accogliendo altresì un emendamento nel testo encorio *Ciason[ios]*. Da segnalare la scrittura in nesso in questo antroponimo. Si tratta di un documento epigrafico di grande rilievo, purtroppo sempre piuttosto trascurato dai linguisti, non considerandosi inoltre che si ha a che fare con una iscrizione camuna su lapide, fatto in sé del tutto eccezionale, essendo le iscrizioni camune di regola su roccia, non tenendosi conto dei bolli laterizi e dei graffiti vascolari, finora questi di scarso rilievo linguistico. *Esuü* è il nome di Esus in dativo, un dativo in *-ui*, graficizzazione del morfema *-oi* del paradigma indoeuropeo; si confronti lat. *lupo*, da un più antico *lupoi*, gr. *anthròpo* con *iota* sottoscritto, il veneto *Ersinioi*, ove la desinenza *-oi* ancora si conserva. E’, questo di

⁵⁷ R. GÉRARD, *Observations sur les inscriptions vénètes de Pannonie*, in *Rev. Belge d. Phil. et d’Histoire*, 79, 2001, pp. 39-56.

⁵⁸ R. DE MARINIS, *Le popolazioni alpine di stirpe retica*, in *Italia. Omnium terrarum alumna*, Milano 1988, p. 142 e passim.

⁵⁹ MORANDI, *Due brevi note di Epigrafia Italica*, in *Rev. Belge d. Phil. et d’Histoire*, 79, 2001, p. 62.

⁶⁰ A.L. PROSDOCIMI, *Note di epigrafia retica*, in *Studien z. Namenkunde. Festschrift f. K. Finsterwalder*, Innsbruck 1971, pp. 21-23.

⁶¹ Si veda il mio recente lavoro: MORANDI, *Due brevi note*, cit. (a nota 59), pp. 60-63.

Cividate Camuno, un dato linguistico prezioso e risolutivo che ci induce a evidenziare al massimo il celtismo nelle iscrizioni camune e valtelinesi in presenza altresì di specifici aspetti figurativo-iconografici; primo fra tutti il culto di Cernunnos esemplato dalla monumentale figura sulla roccia 70 di Naquane. Quali le competenze di questo Esus? Le attestazioni figurative più certe del dio, due, lo presentano armato di scure con la quale sembra abbattere una foresta; in un caso si tratta del celebre pilastro-altare con rilievi e iscrizioni, fra le quali Esus appunto, rinvenuto nel 1711 sotto Notre Dame a Parigi⁶²; nell'altro si ha una figura molto simile da Treviri⁶³, ma la dedica, in latino, è a Mercurio. In effetti Lucano nella Farsaglia, libro I, 444-446, lo eguaglia a Mercurio, mentre Lattanzio, *Div. Institutiones*, I, 21, 3, lo ricorda insieme a Teutatis, un dio che i Galli *humano cruore placabant*. E' singolare che il dio rechi il nome Esus, derivante da una base *ais-* "sacro, divino"⁶⁴, diffusissima in ambito indoeuropeo, che abbiamo nel greco *ieròs*, da **iseros*, in etrusco *aiser* "dei", etc.; da questa base il nostro deriverebbe il significato di "dio" per eccellenza. Che si tratti di un dio guerriero nel caso di Cividate Camuno lo indizierebbero i cavallini tracciati a solco sottile e decorati a occhi di dado sopra e sotto l'iscrizione e dalla connessione di Gaiz = Gais – pur reperibile anche in area umbro-sabellica; cfr. *Cais* di Osimo – con la glossa *gaesus* e il nome dei guerrieri Gaesati⁶⁵. Ma il dato acquisito sul piano ermeneutico-lessicale si prospetta ancor più di rilievo e impegnativo rispetto al panorama linguistico finora delineato sulle genti preromane della cerchia alpina se valutiamo che la cronologia al IV sec. a. C. pone questa attestazione divina come la più antica in tutto il mondo celtico.

⁶² P.-M. DUVAL, *Le groupe de bas-reliefs des Nautae Parisiaci*, in *Mon. Piot*, 48, 2, 1956, pp. 84-85; M.LEJEUNE, *Recueil des Inscriptions Gauloises*, Paris 1988, pp. 164-165. Su Esus specificamente: A. HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, I, Graz 1961 (ristampa anast.), c. 1479.

⁶³ P.-M. DUVAL, *Esus und seine Werkzeuge auf Denkmälern in Trierer und Paris*, in *Trierer Zeitschrift*, 36, 1973, p. 83, fig. 3.

⁶⁴ J. POKORNY, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, I, Tübingen-Basel 1994 (ristampa), p. 16.

⁶⁵ Secondo l'idea espressa (per lettera) da Tom Markey. Per la glossa vd. LAMBERT, *op. cit.*, p. 202.